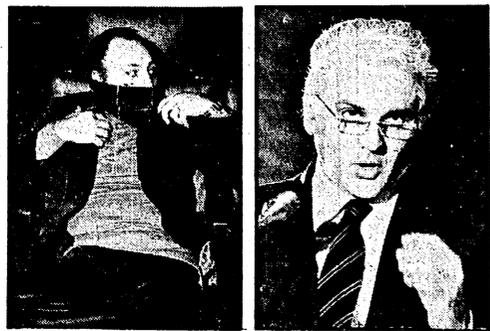


La P2 non è una deviazione, ma un capolavoro borghese

Il Palazzo delle Logge

Contrariamente a quanto sembra, la polemica sullo scandalo P2 continua ad evitare i temi più gravi e più colpevoli. Perciò approfittando volentieri dell'invito di rispondermi qui, riprendo un intervento già apparso sul Giornale del 9 giugno. Il mio non è un discorso politico ma sociologico, e credo che da esso questi temi emergano con la gravità che effettivamente hanno. Quali sono questi aspetti gravi e pericolosi dello scandalo P2 che non vengono fuori dal giro di opinioni che vanno apparendo sulla stampa? Pare, dalla stampa, che lo scandalo P2 sia un momento di corruzione che devia da un costume normalmente corretto e onesto. Non è così. Perché, in realtà, già quel costume normale e quotidiano è corrotto e colpevole. E lo scandalo P2 viene perciò a inserirsi come vertice di corruzione — per noi intollerabile — sopra una corruzione generalizzata — che noi quotidianamente sopportiamo. Da qui derivano tutte le difficoltà nel giudicare quelli che sono coinvolti nella P2. Sono colpevoli o no? tutti o alcuni? già per il fatto di essere iscritti o solo se han commesso qualche reato in più? e perché mai qualcuno nega l'iscrizione e qualcuno se ne vanta? e come si fa a punirli? e che tipo di punizione può dare il nostro diritto?

La differenza fra l'adesione di un Claudio Villa e quella di un ministro Come mai la Costituzione vieta le società segrete e il codice non le punisce



Claudio Villa

Il ministro Franco Foschi

Il fatto che noi siamo stati abbattuti, dalla storia borghese, a sentire come normale un certo livello di corruzione (la cura dell'interesse privato a scapito di quello pubblico, la ricerca del successo economico ad ogni costo, con la convinzione che chi lo ottiene è migliore di chi non riesce), tutto questo fa sì che noi non possiamo vedere nella sua giusta proporzione questo scandalo: il quale è dunque ben più grave di quanto possiamo valutare. La parte dello scandalo che non riusciamo a valutare di conseguenza, il nostro diritto (che è un frutto della storia borghese) non riesce a punire. Si discute molto, per esempio, se l'appartenere ad una società segreta sia o non sia punibile. Se una società è segreta, la qualcosa da nascondere, e iscriversi ad una

società che si rifiuta di rivelare i suoi fini è un reato, così pensa il cittadino. Ma così non è. La costituzione vieta le società segrete, ma il codice non le punisce. E si capisce perché. In realtà, la nostra società è un agglomerato di gruppi di potere che hanno come unico scopo l'interesse economico dei loro membri. Basti pensare alle carriere tipiche nell'università, nella politica, nell'industria, nel cinema ecc. Società borghese, interesse privato, spirito mafioso e legame massonico sono strettamente collegati, formano un tutt'uno. Perciò lo scandalo P2 non è una clamorosa deviazione rispetto al normale comportamento borghese; né la prosecuzione e ne rappresenta il «capolavoro». Un po' come la mafia rappresenta l'attuazione e il compendio della società meridionale, un prodotto necessario della sua storia. Questa interpretazione della P2 come «capolavoro» borghese,

porta a vedere nella sua costruzione e organizzazione qualcosa del «genio»: il genio, appunto, della borghesia, che persegue con ogni mezzo l'interesse privato, identificandolo con la virtù. Coloro che fan parte della P2 non sono in effetti dei borghesi deteriorati, sono fra i migliori borghesi, altissimi uomini politici, membri di partiti di governo, industriali fra i più potenti d'Europa, direttori di giornali di immensa diffusione o di giornali radio ad altissimo indice di ascolto, proprietari di case editrici che per grandezza sono al primo posto in Italia. Insomma, i migliori borghesi. Per essi, nei loro discorsi privati, l'appartenenza alla P2 era certamente un vanto, un blasone, una prova di abilità, quindi di virtù in tutte le sue accezioni, compresa quella morale. La società borghese è così. Claudio Villa ha dichiarato di far parte della P2, ha racconta-

to come vi entrò: e il suo racconto era scherzoso, divertito, divertente. Come mai? Perché egli non ne avrà nessun danno: al contrario, il suo personaggio pubblico avrà un aumento di popolarità e di interesse, e lui potrà persino chiedere un aumento dei compensi, perché proprio lui, cantante borghese, affatto non lo separa ma lo collega con il suo spettatore borghese. Ma perché allora, mi domandavo sul Giornale, non adottiamo lo stesso comportamento tollerante con i politici, magistrati, gli ufficiali, i direttori di giornali? Perché, rispondevo, qui non si tratta più di loro ma di noi: il ministro amministrava noi, l'ufficiale comandava su di noi, il direttore di giornale stampava notizie che arrivavano a noi, che entravano nei nostri cervelli, che dominano la nostra vita. In altre parole: in questi casi è più evidente che noi siamo le vittime del loro operato massonico. Noi riusciamo a vedere solo questa quota di disonestà che ci vittimizza. Non riusciamo più a vedere se tutto il resto del loro operato è pure socialmente dannoso ed egoista e che si vittimizza altrettanto. Per poter vedere questo di più di colpevolezza, bisognerebbe che potessimo giudicare la borghesia dal di fuori. Ma noi siamo dentro, e non possiamo quindi vederla globalmente e giudicarla. E nemmeno punirla: le punizioni che vengono applicate sono infatti la sospensione ed il collocamento a riposo, che si configurano però come provvisori, e che anche se fossero definitivi comporterebbero comunque liquidazione e pensione il che vuol dire che queste persone godranno per sempre il frutto economico del loro operato massonico: finché vivranno, noi continueremo a pagarli per il danno che ci hanno fatto. Il sistema è un sistema proprio per la sua globalità, perché in esso tutto è collegato. «Tout se tient». I piduisti cacciati dai loro posti ricompariranno altrove, e magari più potenti: il sistema non li può perdere, perché sono i suoi prodotti perfetti.

Ferdinando Camon

Un mese fa il Papa invitò alla moralità delle opere...



Van Gogh porta l'orecchio al bordello di Arles... di Renato Guttuso. Nella riproduzione sotto il titolo: la «Nascita di Venere» di Botticelli

In una allocuzione pronunciata nel corso di una udienza generale, il giorno 6 maggio, il Sommo Pontefice ha trattato la tema della responsabilità dell'artista nella rappresentazione del corpo umano nella sua nudità.

La dotto argomentazione del Papa riguardava anche l'abuso, e la spesso morbosa utilizzazione del nudo maschile e femminile, in parte di certa stampa e di alcuni mezzi di comunicazione di massa.

La rappresentazione del corpo umano nudo è stata, ed è, uno dei mezzi di cui l'artista si serve non soltanto per celebrare la bellezza e armonia delle forme naturali, ma anche per penetrare e, per quanto possibile, togliere i veli (abituale visione, preconcetti, ideologie ecc.), svelare le cose, dar conto della loro insopprimibile presenza nel mondo, e di alcuni mezzi di comunicazione di massa.

L'idea della classicità è commessa al corpo umano nudo, ma sarebbe errato credere che la verità del nudo sia raggiungibile solo secondo canoni classici. La stessa concezione della classicità non può che essere storica. Un nudo di Michelangelo è diverso dal «Torso del Belvedere», da cui pure prende le mosse. Così un nudo di Ingres è diverso da un nudo di Leonardo, e un nudo di Delacroix è diverso da un nudo di Ingres, e così via.

C'è anche, e sempre c'è stato, il decadimento della classicità in accademia classicheggiante, e ciò che è diverso in cosa morta e inerte. Ciò vale anche per la fotografia di nudo, che può essere vibrante di verità, o inerte caramellatura.

Le parole «pornografia», «pornovisione» ecc., riguardano le forme viziate e viziate di comunicazione che nulla hanno a che vedere con l'arte. Ma non credo che la discriminazione possa essere affidata a concezioni prestabilite, alla «scelta» su ciò che si può e ciò che non si può raffigurare, perché la scelta dell'artista avviene all'interno della propria immagine e non tra cose proibite, tra ciò che può partecipare alla «scena» e ciò che ne è fuori (ob-scena).

Esistono antiche e moderne diverse dalla nostra depositarie di altri valori etici e religiosi, nelle quali i valori dell'Eros non sono affatto fuori dalla «scena» (Le pitture di Adnan, per esempio, le sculture del tempio di Khajuraho, le pitture giapponesi, le pitture africane che illustrano codici come il Kamastura, o altri codici scritti e illustrati, veri e propri testi di guida allo sposo e alla sposa. Secondo i codici sanciti infatti l'arte amatoria (Kama) è uno dei tre elementi della vita terrena, assieme al Dharma (il dovere morale e religioso) ed all'Artha (dovere delle attività civili e del lavoro).

C'è chi caratterizza preliminarmente un'opera è la sua capacità di attirare l'attenzione dello spettatore, di farsi contemplare. L'opera si propone per essere ammirata e capita, non per fare «desiderare» e ciò che raffigura. Uno spettatore sano di mente guarda per capire, per cogliere il sentimento dell'artista per appropriarsene, non per desiderare «ciò che l'artista ha raffigurato».

Forse alcuni nudi fotografici, o le riproduzioni di succedenti vivande nelle riviste di cucina, possono indurre a desiderio, perché a ciò sono finalizzate. Ma certo nessuno ha mai guardato con concupiscenza la Venere di Milo o la frutta della «Caravaggesca fischella» di Caravaggio.

Quando l'arte si serve del corpo umano e delle sue attrattive per celebrare l'amore, dà un contributo profondo alla pienezza del vivere. Il Papa afferma che «il corpo umano è stato ed è un tale modello-tema delle opere d'arte visive, co-

Primo: non desiderare il nudo d'artista

Una polemica fuori dalla realtà: nessuno ha mai guardato con concupiscenza la Venere di Milo E poi: andiamo a frugare anche nell'arte religiosa...



arte, è la più grande prova della sua capacità di offrire al riguardante nuove meraviglie, nuove nozioni, di comunicare qualcosa di profondo sulla «verità interiore dell'uomo» sulla dignità e verità della natura, nelle sue varie forme, nei suoi vari aspetti e manifestazioni.

E' giusto affermare che è «l'intenzionalità» a decidere del vero contenuto di un'opera; ma così come sarebbe condannabile una intenzionalità lasciva, altrettanto è condannabile un'intenzionalità moralistica, l'autocensura ipocrita che copre la verità e la presenta in modo deformato, una intenzionalità «brachettona». («Brachettona», come è noto, fu soprannominato il pittore Daniele da Volterra che mise le mutande ai nudi integrali di Michelangelo nella Cappella Sistina, nudi che erano stati con naturalezza accettati da quegli illuminati Pontefici che furono Giulio II e Paolo III).

Il Papa parla con precisione degli «obblighi» dell'artista, per la parte che gli compete nel «circuitto reciproco che avviene tra l'immagine e il vedere», tra l'opera d'arte e il suo fruitore.

Obblighi che sono, dice il Papa, di natura etica, oltre che estetica. Ma l'estetica non è una scienza astratta, che non implichi altri valori se non quelli che le sono strettamente specifici.

lori, appunto etici psicologici, sociali, conoscitivi. Gli elementi che determinano l'attrazione sono di varia natura. Attrae ciò che genera piacere, il piacere «l'atto di un abito che appartiene alla natura», secondo una famosa definizione di Aristotele. E «volontà di vita».

In questo senso è da accettare senza riserve la proposizione secondo la quale la contemplazione di un'opera d'arte genera nel riguardante un «aumento di vitalità». Tutta l'arte religiosa cristiana tiene conto dell'elemento di attrazione. Così, la Madonna i santi sono raffigurati come «belli». Di una «bellezza» che appartiene al canone della bellezza umana. E non è detto che sempre tale obiettivo sia arte. A volte un «bello» volto, intenzionalmente nel nulla accademico Ma come non ricordare la bellezza realistica, non accademica, di tante opere d'arte di tema religiosi? Come non ricordare il gesto della mano accostata al grimaldo nella Madonna nel celebre dipinto di Jean Fouquet? Quel seno gonfio di latte che si offre al Bambino fu dipinto da Fouquet con l'intenzione di attrarre, di rendere più adorabile una immagine destinata ad essere adorata.

Certamente sarebbe mostruoso associarvi pensieri che non potrebbero nascere che in una mente corrotta e malata. Ma l'uomo inferamente malato è solo l'eccezione.

Nell'arte religiosa, è accaduto, qualche volta, che sia prevalsa una intenzionalità duramente realistica, che prescindeva da una ideologia «bella» comune a tutti gli uomini.

Mi riferisco al Cristo della Crocifissione di Grünewald a Colmar, o, nel cinema, alla Madonna di Pasolini nel suo «Vangelo secondo Matteo».

Ma la pena forse di notare come Pasolini abbia adoperato la propria madre, sessantenne, a raffigurare, nella sua opera, la Madonna «juxta cruce», offrendo una immagine straziante umana, infinitamente più efficace di tante «Adolorate» tipiche della pittura della controriforma.

Il «risarcimento» dell'arte consiste nella capacità di essere essa stessa verità: nel senso che l'artista, quando in proprio tema al punto di creare un oggetto (quadro, statua, o altro) che non raffigura oggetti, ma immagini, immagini che sono equivalenti delle cose rappresentate, vivono cioè in modo autonomo. L'immagine artistica realizzata diventa un oggetto, e, di conseguenza, anche merce. Ma la «cosa naturale» (figura umana, albero, cielo) non viene de-gravata o «oggettiva» (oggettiva figura, altro ecc.).

L'opera d'arte si può, si deve poter godere (e in questo senso essa è oggetto di godimento, che non consiste solo nel cosiddetto «piacere estetico» di cui parla Croce per isolare idealisticamente il rapporto opera-spettatore, e «circuitto», da ogni altra interferenza) in un complesso di sensazioni e di emozioni, di scoperte, nei pensieri che mette in moto, nelle riflessioni e meditazioni che provoca, e cioè «il piacere della conoscenza».

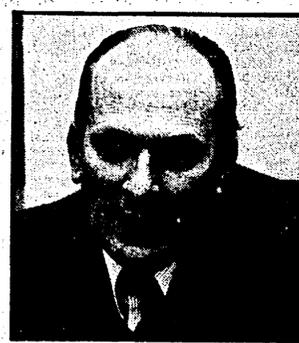
Renato Guttuso

Oreste Del Buono parla del nuovo lavoro

Se Linus e Cipputi vanno alla «Consulta»

MILANO — «L'unico incarico di partito che ho avuto nella mia vita è stato compilare una lista di libri gialli per Togliatti convalescente. E adesso mi ritrovo addirittura «presidente della Consulta nazionale del PCI per i problemi dell'associazionismo culturale». Io che non sono nemmeno laureato. E va bene: sono stato dottore e professore, adesso farò anche il presidente. Vorrà dire che cercherò di essere più fastidioso del solito. E poi la parola «consulta» mi piace: ha un sapore terzintenzionalista che a un vecchio comunista come me è molto familiare...»

«Voglio che una parola difficile come associazionismo culturale diventi divertimento e creatività per tutti i ragazzi» - Il ruolo della musica e le polemiche sulla cultura di massa



parlo soprattutto di intenzioni. E per metterle in pratica?

«Vorrei, intanto, che la Consulta si riunisse in tempi molto brevi. E che si occupasse subito del problema della musica, un tema che in questo momento è fondamentale. Prevedo di uscire da questa prima riunione con una serie di indicazioni concrete, che facciamo seguire alle parole i fatti».

«E' un terreno sul quale non è facile muoversi: ma non parli diversi, ad esempio, sulla politica culturale dell'ARCI-Cipputi».

«E' un motivo in più per discuterne. Tenendo conto, anche, degli aspetti di mercato che l'attività di un'associazione come il Cipputi comporta. Non certo per dare una consultazione di tipo commerciale; ma per esprimere un parere che sappia tener conto anche degli aspetti economici, e non solo delle diverse esperienze (e delle diverse voglie di divertirsi) rappresentate in seno alla Consulta. Insomma, il nostro primo documento non dovrà essere solo analitico, ma anche propositivo. Ed esemplificativo».

Mi sembra pieno di entusiasmo...

«Cosa vuoi, nella mia vita mi sono sempre e solo occupato di cose che mi interessavano. Ed è così anche adesso. Mi piace l'idea di «mescolare» i nostri bisogni, di conoscere quello che gli altri conoscono. Per ricreazione. E per solidarietà, parola polacca molto di moda ma non per questo da non usare. Vedrai: darò il meglio di me stesso. E anche il peggio».

Michele Serra

NELLA FOTO: Oreste Del Buono



CI SONO COSE PIU' GRANDI CHE LA DISCO E L'ORZATA!



GLI DICO: VIENE LA PRIMAVERA! E LUI MI FA: VORREI SAPERE A CHI GIOVA.

Seráfico e caustico come sempre, Oreste Del Buono ci riceve nella redazione di «Linus», dove in questi torridi pomeriggi milanesi sta vivendo il lunghissimo addio alla «sua» rivista, circondato dai soliti mucchi di carte e cartacce e dal non facile rimprovero delle famose e ragazze della redazione, che giudicano troppo drastica e impulsiva la sua decisione di andarsene in segno di spruzzo al «pidulismo» di casa Rizzoli.

«Le dimissioni — si giustifica lui — sono la mia specialità. Mi dimetto spessissimo. Dalla Rizzoli, dalla Feltrinelli, da consigliere del Milan. Ma siccome sono un inguaribile curioso, poi mi imbarco regolarmente in situazioni nuove. Tanto ho sempre la possibilità di dimettermi».

Allora parliamo subito della Consulta, prima che ti venga in mente di dimettermi anche da lì... «I primissimi passi mi sono sembrati buoni. Buoni per le intenzioni, che sono quelle di creare una sorta di «fondazione» che sia di supporto e di aiuto al lavoro delle associazioni culturali; buoni per le reazioni, che sono state — almeno per quanto mi aspettavo — più raste e interessate del previsto. A Roma, quando la Consulta si è costituita, sono intervenuti anche i rappresentanti dei tossicodipendenti e degli handicappati o meglio «portatori di handi-

cap», come si dice con meravigliosa perifrasi... E moltissimi giovani, dell'ARCI e non, cosa che non capita spesso in occasioni così «ufficiali». Questo mi conforta sulla possibilità di avere un contatto migliore, più diretto e più intenso, con una parte dell'organizzazione umana — uso apposta un termine antropologico — che ci è ancora troppo lontana. E a me, da bravo esploratore, piace conoscerla meglio. Te l'ho detto che sono curioso».

«E' vero, lo pensano in molti: Sanguineti, per esempio, a Roma ha fatto un intervento critico proprio in questo senso. A suo parere il diffondersi dell'associazionismo è il segno di una mancanza sociale. Un «diversità» che contrassegna l'assen-

za di vasti processi unitari. Io credo che la Consulta abbia bisogno di questa «anima critica»: non dimenticando, però, che non c'è bisogno di essere drogati o handicappati per appartenere alla «parte che non funziona». Penso ai ragazzi delle grandi periferie urbane, penso a tutti quelli che chiedono con impazienza di essere ascoltati e capiti. E il PCI se ne preoccupa perché vuole riflettere sugli errori e le sfasature che ci sono state dal '68 ad oggi. Perché non è un soggetto immobile. E anche perché dobbiamo superare il pregiudizio che occuparsi di questo interesse agli altri voglia obbligatoriamente significare «mettersi alla moda»».

Condividi la preoccupazione di chi, di fronte all'affermarsi di nuove problematiche come quella del tempo libero, teme che non si parli abbastanza di politica? «No. Perché il concetto di